

L'OPINIONE

Le conclusioni della Bicamerale un patto tra pochi intimi

di MICHELE DI SCHIENA

La Commissione per le riforme costituzionali è dunque pervenuta entro il termine stabilito alle sue conclusioni ma questo risultato si è potuto raggiungere perché il punto più scabroso della questione, quello relativo alla forma di governo, è stato deciso durante una cena a casa di Gianni Letta, questo maniero maggiordomo dei nuovi tempi che, cresciuto e pasciuto nelle zone più opulente e protette della Prima Repubblica, ne perpetua tortuosi riti ed è divenuto oramai il simbolo della politica che si consuma nel sorriso e delle idee che si sciolgono nella cortesia. È un segno dei tempi e ne prendiamo atto ma ciò che trattiene non è tanto il "luogo" scelto per l'incontro quanto il "modo" delle trattative e dell'accordo, un metodo verticistico che ha affidato a pochi "intimi" le decisioni, che ha di fatto escluso dal dibattito la gente e che ha privilegiato i palazzi e le terrazze sugli spazi propri della democrazia partecipativa. E le cose non sarebbero andate diversamente qualora fosse stata scelta la via dell'assemblea costituente se è vero come è vero che la crisi di partecipazione viene da lontano ed ha la sua causa ultima nella caduta di ogni tensione morale, nel difetto di passione civile e nel grande vuoto di progetti di ampio respiro.

Ed allora, in una simile situazione è forse malinconicamente nel giusto chi ritiene che le proposte conclusive della bicamerale sono l'unico equilibrio possibile fra esigenze ed interessi contrapposti, un equilibrio che fa registrare senza dubbio alcuni passi in avanti ma presenta anche incognite e rischi che vanno tenuti nel debito conto. Si spiega così la torre di Babele che lo scenario politico ci presenta: la proposta sulla nuova forma di governo scontenta i presidenzialisti che avrebbero voluto un capo dello Stato con maggiori poteri ma neppure piace ai sostenitori del "premierato" che avrebbero preferito un legame più esplicito fra il capo del governo e la sua maggioranza e temono che sul Parlamento possa allungarsi oltre misura l'ombra del prestigio di un presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo; la legge elettorale concordata fra Polo e Ulivo se risulta, da una parte, gradita a coloro che con ragione paventano la cancellazione parlamentare di forze di definita identità come Rifondazione comuni-

sta ed i "Popolari", dall'altra, provoca reazioni negative in quelli che temono che la nuova disciplina possa favorire raggruppamenti e sigle che si distinguono dalle formazioni maggiori solo per l'attaccamento ad un proprio orticello e per la vocazione alla ricostituzione della Dc sotto l'etichetta del "grande centro"; la riforma del Parlamento si muove dentro la logica di un bicameralismo sofferto ma non superato che

volta anch'essi "piccoli", forti nella battuta e deboli nelle idee, vicini ai cittadini solo con l'immagine ma lontani dai problemi reali delle nostre città e delle nostre contrade. Può darsi che la "montagna" della bicamerale abbia partorito, come alcuni dicono, un "topolino", peraltro di specie incerta e di nebuloso futuro, ma questo non turba più di tanto chi ritiene che la politica si riforma solo con... la politica e non agendo sugli strumenti di funzionamento della democrazia.

Bisogna convincersi che la battaglia per la riforma della politica coincide oggi con quella sulla fisionomia che si vuole dare allo stato sociale e sulla tutela dei diritti essenziali e la promozione degli interessi più deboli. Non sembra allora improprio ricordare, mentre Gianni Letta ripone le stoviglie che hanno salvato la bicamerale, che l'estensione del commercio internazionale e la cosiddetta mondializzazione dell'economia stanno facendo diventare i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri. Il rapporto dell'Onu sullo sviluppo umano presentato nel 1996 documenta che il divario dei redditi pro-capite tra il mondo industrializzato e quello in via di sviluppo è triplicato in trent'anni e che la forbice tra ricchi e poveri si allarga sempre di più all'interno dei singoli Paesi, compreso il nostro. I patrimoni posseduti da 385 miliardi equivalgono al reddito complessivo del 45 per cento della popolazione mondiale e cioè di due miliardi e trecentomila individui. Oltre un miliardo di uomini è senza casa e due miliardi sono analfabeti mentre il 20 per cento della popolazione mondiale possiede l'80 per cento delle risorse e produce l'80 per cento dell'inquinamento. E poi, in Europa e nel mondo industrializzato la piaga della disoccupazione miete ogni giorno migliaia di vittime e la corruzione e la violenza dilagano dentro una cultura individualistica che vuole accantonare un solidario più che mai necessario in tempi di equità sempre meno garantita.

La politica nostrana per riformare se stessa deve soprattutto, in tempi di globalizzazione, allargare lo sguardo su questi sconcertanti scenari che sono anche dentro il nostro paese e ci toccano da vicino giorno per giorno: vedremo quello che questa politica saprà fare nei prossimi mesi quando si tratterà di stabilire, sul banco di prova dei fatti, se la democrazia nella quale viviamo vuole essere davvero fondata sul lavoro e se vuole davvero promuovere la giustizia sociale. E questa volta speriamo che non sia solo una "terrazza" a decidere.

LA VIGNETTA



finisce per diventare un "tricameralismo" e che sembra esposto al rischio di continui conflitti di attribuzione; il progettato federalismo appare fatto più di enunciazioni che di regolamentazioni e provoca un po' ovunque delusioni e riserve; la riforma della giustizia mostra i segni di preoccupazioni estranee al suo oggetto e si muove tra lo sconcerto dei magistrati e dei sostenitori di "mani pulite".

I cittadini tacciono, i sindacati sembrano distratti, i partiti sono divisi e faticano ad orientarsi, gli esponenti politici di secondo piano rilasciano le più contraddittorie dichiarazioni mentre solo D'Alema, Berlusconi e Fini, con qualche ruota di scorta, appaiono impegnati ad accreditare come validi, sia pure con alcune riserve, i risultati ottenuti. Ed intanto la barca delle riforme va... con questa politica "piccola piccola" portata avanti da uomini tal-



LE LETTERE

I numeri giusti dell'Ateneo

Egregio Direttore, ci spiace rilevare che la lettera inviata al suo giornale da Alessandro De Filippi e pubblicata da Quotidiano in data odierna contenga, come spesso accade, inesattezze, imprecisioni e macroscopici equivoci dovuti tutti a carenza di informazione, che contrastano con lo scopo dichiarato di "informare i neodiplomati su pregi e difetti del nostro ateneo". Pur rendendoci conto che il Quotidiano non ha alcuna responsabilità nella diffusione, attraverso questa via, di informazioni distorte e talora lesive per l'immagine dell'Ateneo nel suo insieme e di alcuni dei docenti chiamati in causa in modo più o meno diretto, riteniamo importante sottoporre all'attenzione del suo giornale alcune precisazioni in merito a quanto contenuto nella lettera:

1) non risulta che, come insinua l'autore, il livello qualitativo dell'Università sia tra i più bassi d'Italia. Risulta invece, da una recente indagine compiuta dal periodico Come (del quale le allego copia delle tabelle riassuntive) che il nostro Ateneo figura, per varie Facoltà, tra i primi dieci d'Italia; 2) per quanto riguarda i riconoscimenti ottenuti dai nostri docenti, lei stesso ricorderà (perché il Quotidiano ne ha dato puntuale ed ampia notizia) la recente scoperta nel campo della struttura della materia compiuta dal professor Lino Reggiani e annunciata da una prestigiosa rivista internazionale (Physical Review Letters - 10 febbraio 1997) come pure i risultati ottenuti dal professor Francesco D'Andria nell'identificazione degli autori di vasi antichi in base alle impronte digitali, risultati che hanno avuto vasta eco sulla stampa nazionale e anche su riviste scientifiche internazionali come Science (7 marzo 1997); 3) l'insufficienza sia numerica che igienica degli alloggi e le carenze strutturali della mensa non possono essere imputate all'Università, dal momento che esse sono di pertinenza di un Ente (Edisu) totalmente autonomo rispetto all'Ateneo. Il Rettore e gli organismi direttivi dell'Università stanno lavorando per far crescere qualitativamente e quantitativamente l'Ateneo salentino, con lo scopo preciso di contribuire allo sviluppo del nostro territorio; le critiche costruttive sono sempre benvenute, ma gli attacchi basati sulla disinformazione non possono e non devono essere tollerati.

Il Settore Relazioni Esterne e Rapporti con la Stampa dell'Università degli Studi di Lecce

MEDICI NON SOLO TERAPIE

Sono un cittadino "e un ex ricoverato" qualsiasi che sente il bisogno ed il dovere, di portare a conoscenza alcune sue considerazioni e valutazioni che avrò fatto in occasione dei più ricoveri "in più ospedali", per infarto operazione con tre by-pass e post infarto.

Premetto che i disservizi, reclamati da tanti non li ho trovati, anche se avrò parlato, discusso e alle volte litigato.

Ci tengo a dire di aver visto "troppo" correre: caposale, alcune infermiere, alcuni inservienti ecc.

Ultimamente sono stato "ricoverato" all'Ospedale di Francavilla Fontana (Br) al reparto Cardiologico.

Tale reparto è al Piano Terra e ciò mi sembra positivo; ma i muri "o finestre" delle camere e contro camere sono alte non meno di un metro e mezzo, perciò non si riesce a trasmettere "vedere" niente; chiudendo i due finestroni "terminali" del corridoio centrale "lungo trenta metri e largo tre circa" si rimarrebbe imprigionati senza poter usufruire dell'ora d'aria...

Chiedendo al Primario se "Lui" sapeva i motivi dell'altezza di queste finestre, mi disse che ero il primo a fare tale domanda e che comunque non lo sapeva; approfittando della cosa riuscì a sapere il perché "le finestre così alte" alle camere, ma non per gli uffici posti di fronte alle camere", che non solo: i muri potevano essere bassi ma ci sarebbero "ci sono" degli spazi di trenta quaranta metri quadrati che danno nei giardini, incastonati tra questi muri alti, utilizzabilissimi tramite una porta centrale; dando grande como-

per la siesta, per cambiare ambiente, per farsi quattro passi, per respirare aria diversa, sedersi insieme ad un amico "magari medico" anche queste cose fanno parte della buona e semplice terapia.

È bene sensibilizzare gli amministratori "degli ospedali" a tali propositi, ove è possibile, "a Francavilla si" provvedere ad un po' di sedili e giochi da parco per grandi bambini e ragazzi, come si saprà: bambini e ragazzi, non possono entrare nei vari reparti e sono costretti a rimanere fuori, vicino i cancelli "all'interno però" guardati "a turno" da alcuni parenti: se anche per questi si volesse separare "con qualsiasi tipo di rete" un pezzo di giardino, attrezzato di giochi sarebbe festa tutti i giorni per piccoli e grandi.

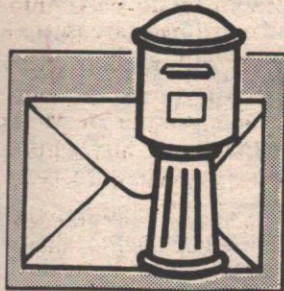
Amministratori, dirigenti, docenti, medici ecc.; oltre al dovere di salvarci la vita: devono pensare a lenire il dolore "fisico psicologico e morale" dando la massima libertà e comodità "non dannosi" ai degenti, condizione queste indispensabili per i risultati finali; naturalmente il medico dovrebbe dire, non soltanto l'indispensabile all'ammalato, ma anche il necessario, magari dando qualche minuto in più del suo tempo a disposizione.

Finisco col suggerire ai signori medici che il curriculum (anamnesi) si faccia con calma ed in prima ed unica persona, e cioè l'interessato, e non in grande velocità ed in presenza di altri.

È quanto avevo in mente di dire e di fare.

Vincenzo Pinto

Ricordiamo ai nostri lettori che ogni lettera - non più lunga di 20-30 righe dattiloscritte - deve essere firmata e corredata di indirizzo ed eventuale numero di telefono.



IL PROBLEMA

Le intuizioni di Boncompagni hanno sconfitto i moralisti

di VITTORIO VINCENTI

Ci si va interrogando, da più parti, sulle cause del decollo sostanzialmente lento e contenuto di "Macao". In effetti, v'è da meravigliarsene in quanto, esclusa come plausibile ragione la fascia oraria, questa trasmissione, con la sua capacità di prestarsi a varie chiavi di lettura, potrebbe legittimamente aspirare al coinvolgimento dell'intera utenza televisiva.

Vi sono, certo, gli inappellabili verdetti di quei critici che ne hanno sottolineato la "bruttezza": qualcuno l'ha definita «una delle peggiori cose viste in tv» (non è vero: un primato del genere spetta di diritto a "Pippo Chennedy show" dall'"umorismo che non fa ridere", dall'"ironia che annoia", come benissimo è stato detto, dalla satira anodina, quando non, addirittura, mistificatoria, nelle implicazioni, di fatto, promozionali del suo travestitismo e delle sue imitazioni da festa scolastica che riesce a divertire solo chi, preventivamente, ha deciso di trovarla spiritosa).

La bruttezza, dicevamo. Ma con il solo ricorso a questa categoria non si va molto lontano perché è proprio da essa che deriva la varietà di chiavi di lettura prima ac-

chio per la modestissima dose di concentrazione da essa richiesta. Si tratterebbe, però, di un'interpretazione fuorviante in quanto "Macao" vuole dire (e com!) qualcosa.

V'è ragione di credere che in "Macao" la "bruttezza" sia voluta, deliberatamente cercata come elemento connotativo di una trasmissione che si proponga come specchio dei tempi: metafora, cioè (terza chiave di lettura), dello squallore di una vuota esistenza all'interno di una società ormai teledipendente, assolutamente priva di senso e di valori, pervasa di volgarità e di cialtroneismo, generatrice solo di anomia la cui intollerabilità è, poi, a base della pressoché generale, spasmodica ricerca di quella visibilità che solo la tv assicura. Donde la feticistica mitizzazione del tubo catodico in termini o di disponibilità all'esibizione dal teleschermo delle proprie e delle altrui miserie, o di uniformità ai modelli (da certi conduttori a certi cantanti; da molti giornalisti a tutti i politici; da nuovi comici a tanti saltimbanchi) da questo imposti e diffusi; o, infine, di supina ac-

cezzazione di un'umanità quasi del tutto omologata all'insegna del macchietismo (con quanto ne consegue), clonazione massificata proprio di quei modelli che inquina, pure, la nostra quotidianità ma che, ciononostante, fingiamo a noi stessi di trovare gradevoli o, quanto meno, tollerabili. "Macao", allora, rappresentativo non di un nulla o di un vuoto assoluti, come qualcuno ha scritto, ma, al contrario, di un tutto: dell'unico "pieno" oggi possibile: quella mistura di ebetismo, infantilismo, conformismo, pressappochismo all'insegna dei quali l'individuo trascina la sua grigia esistenza nell'incrollabile convinzione d'una sua intrinseca godibilità e nell'illusione che, a sublimarla, basti e avanzi, status symbol alla portata di tutti, l'esibizione dell'ineluttabile cellulare.

Che, poi, Boncompagni abbia, con qualche trascorsa malefatta televisiva, dato il suo bravo contributo alla sua realizzazione è un altro discorso. Questa volta, però, gli va dato atto che, imboccando sentieri non battuti (diversamente, ad esempio, da un suo vecchio sodale che, da almeno due lustri, non fa che riproporre uno stucchevole stereotipo di se stesso), si è mostrato encomiabilmente coraggioso. Ma, soprattutto, si è assicurato il diritto di replica ai moralisti, sempre pronti a pun-

L'AFORISMA